

# RAY BRADBURY SCHELETRO

(Skeleton, 1945)



Weird Tales, settembre 1945

Era più che tempo ch'egli andasse di nuovo dal medico. Il signor Harris raggiunse, molto pallido, la gabbia delle scale e nel salire la rampa vide il nome del dottor Burleigh in lettere dorate su una freccia indicatrice. Il dottor Burleigh avrebbe dato un sospiro nel vederlo entrare? In fin dei conti, questa era la decima volta che ci andava, quest'anno. Ma Burleigh non si sarebbe lamentato; era pagato per le visite!

L'infermiera squadrò il signor Harris e sorrise, con l'aria un po' divertita, mentre andava in punta di piedi alla porta a vetri, l'apriva, metteva le testa dentro. A Harris parve che dicesse: «Dottore, indovini chi c'è?»

E la voce del medico non aveva forse risposto, fiocamente: «Oh, mio Dio! Di nuovo?»

Harris deglutì, a disagio.

Quando Harris entrò, il dottor Burleigh sbuffò: «Ancora dolori nelle ossa! Ah!» Aggrottò la fronte e si aggiustò gli occhiali sul naso. «Mio caro Harris, lei è stato passato al pettine più fitto e alle migliori spazzole da batteri che la scienza conosca. Lei è nervoso. Faccia vedere le dita. Troppe sigarette. Faccia sentire l'alito. Troppe proteine nell'alimentazione. Faccia vedere gli occhi. Sonno insufficiente. La mia diagnosi? Vada a letto, smetta le proteine, niente fumare. Dieci dollari, per favore.»

Harris rimase lì, immusonito.

Il medico alzò gli occhi dalle carte. «Lei è ancora qui? È un ipocondriaco! Adesso sono undici dollari.»

«Ma perché mi devono far male le ossa?» domandò Harris.

Il dottor Burleigh gli parlò come a un bambino. «Ha mai avuto un muscolo indolenzito, e ha continuato a irritarlo, a stuzzicarlo, a fregarlo? Non fa che peggiorare, infastidendolo. Poi lo lascia in pace e il dolore scompare. Lei si accorge allora che buona parte del male se l'era fatto da solo. Be', figliolo, questo è il suo caso. Si lasci in pace. Prenda una purga. Uscendo da qui, faccia quel viaggio a Phoenix che sta covando da mesi. Viaggiare le farà bene!»

Cinque minuti dopo, al *drugstore* dell'angolo, il signor Harris sfogliava un annuario telefonico diviso per categorie professionali e merceologiche. Bell'assistenza, bella comprensione si ricavava da degli stupidi ciechi come Burleigh! Egli fece scorrere un dito su una lista di specialisti per le malattie delle ossa, trovò uno che si chiamava M. Munigant. Questo Munigant, accanto al suo nome, non aveva indicazioni abbreviate di distinzioni accademiche; però aveva lo studio abbastanza vicino da lì: tre isolati più in giù, un isolato nell'altra direzione...

M. Munigant, come il suo studio, era piccolo e scuro. Come il suo studio puzzava di iodoformio, di tintura di iodio e d'altre cose varie. Però, sapeva ascoltare. Infatti, ascoltò con movimenti attenti e lucidi degli occhi. Quando parlò a Harris, la sua pronuncia faceva sibilare piano ogni parola, senza dubbio a causa di una dentatura imperfetta.

Harris disse tutto.

M. Munigant annuì. Aveva già veduto dei casi analoghi. Le ossa del corpo. L'Uomo non aveva coscienza delle proprie ossa. Ah, sì, le ossa. Lo scheletro. Molto difficile. Qualcosa che riguardava uno squilibrio, una coordinazione non armonica fra anima, carne e scheletro. Molto complicato, sibilava piano M. Munigant. Harris l'ascoltava affascinato. Questo sì era un medico che capiva il suo male! Psicologico, diceva M. Munigant. Si diresse con passo rapido e morbido alla parete sporca e ne prese giù mezza dozzina di radiografie che abitavano come spettri la stanza con la loro aria di cose galleggianti in un'antichissima marea. Ecco, ecco! Lo scheletro colto di sorpresa. Ecco i ritratti luminosi delle ossa lunghe, corte, grandi, piccole. Il signor Harris doveva prendere coscienza della propria posizione, del proprio problema! La mano di M. Munigant picchiava, frusciava, scricchiolava, grattava su pallide nebulose di carne in cui erano sospesi fantasmi di crani, di spine dorsali, di bacini pelvici, di calcare, calcio, midollo, ecco, qui, questo, quello, questi, quelli e altri! Guardi!

Harris rabbrivì. Le radiografie e i dipinti mandavano un vento verde e fosforescente che soffiava da un paese popolato dai mostri di Dali e di Fuseli.

H. Munigant sibilò piano. Il signor Harris voleva che le sue ossa venissero... curate?

«Dipende» disse Harris.

Be', M. Munigant non poteva far niente per Harris a meno che Harris fosse nello stato d'animo voluto. Psicologicamente, bisognava che uno avesse "bisogno" d'aiuto, altrimenti il medico era inutile. Ma (un'alzata di spalle) M. Munigant avrebbe "tentato" ugualmente.

Harris si distese su una tavola, con la bocca aperta. Furono spente le luci, calate le tendine. M. Munigant si avvicinò al paziente.

Qualcosa toccò la lingua di Harris.

Egli si sentì le mascelle spinte fuori con forza. Scricchiolarono e mandavano deboli cigolii. Una di quelle tabelle con gli scheletri, alla parete, parve fremere e sobbalzare. Un brivido violento colse Harris. Involontariamente, la sua bocca si richiuse di scatto.

M. Munigant strillò. Gli aveva quasi portato via il naso con un morso! Inutile, inutile! Non era il momento adatto! M. Munigant rialzò le tendine in un sospiro, terribilmente deluso. Quando il signor Harris sentisse di poter cooperare psicologicamente, quando il signor Harris avesse realmente bisogno d'aiuto e si fidasse di M. Munigant, allora, forse, si potrebbe fare qualcosa. M. Munigant tese la manina. Nel frattempo, la visita costava solo due dollari. Il signor Harris doveva cominciare a pensare. Ecco un disegnetto che il signor Harris si doveva portare a casa per esaminarlo. Gli avrebbe fatto fare conoscenza col suo corpo. Doveva avere una tremebonda conoscenza di se stesso. Doveva stare in guardia. Gli scheletri erano delle cose strane e ribelli. Gli occhi di M. Munigant brillarono. Buongiorno al signor Harris. Oh, non gradiva un grissino? M. Munigant offriva a Harris

un vaso di grissini lunghi, duri, salati, ne prendeva uno egli stesso, diceva che il masticare grissini lo teneva... in esercizio. Buongiorno, buongiorno al signor Harris! Il signor Harris tornò a casa.

Il giorno dopo, ch'era una domenica, il signor Harris scoprì innumerevoli nuovi dolori e dolorini nel suo corpo. Trascorse la mattinata a fissare con rinnovato interesse il disegno, anatomicamente perfetto, di uno scheletro che M. Munigant gli aveva dato.

A colazione, sua moglie Clarisse lo fece sobbalzare facendo scricchiolare una per una le nocche squisitamente sottili delle sue dita, finché egli non si coprì di scatto le orecchie con le mani gridando: «Basta!»

Per il resto del pomeriggio, egli si mise in quarantena nella propria camera. Clarisse giocava a bridge in salotto, ridendo e chiacchierando con le altre signore, mentre Harris, rintanato, toccava e soppesava le membra del suo corpo, con curiosità crescente. Dopo un'ora, egli si alzò improvvisamente e chiamò:

«Clarisse!»

Ella aveva un suo modo di entrare in una stanza, col corpo che faceva ogni genere di cose dolci e piacevoli per impedire ai suoi piedi di toccare veramente il pelo del tappeto. Lei, dopo essersi scusata con le amiche, venne da lui, allegramente. Lo trovò nuovamente seduto in un angolo e vide che stava fissando il disegno anatomico. «Stai ancora rimuginando, tesoro?» gli disse. «Non farlo, per piacere.» Gli si sedette sulle ginocchia.

La sua bellezza non riuscì a distrarlo, assorto com'era. Palleggiò la sua leggerezza, le toccò la rotula sospettosamente. Pareva che questa si movesse sotto la pelle chiara e lucente. «È normale che faccia così?» egli chiese, trattenendo il fiato.

«Normale che cosa?» ella rise. «Vuoi dire la mia rotula?»

«È normale che giri in questo modo in cima al ginocchio?»

Ella fece la prova. «Fa proprio così» si meravigliò.

«Sono lieto che anche le tue slittino» egli sospirò. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Di che?»

Egli si toccò le costole. «Le mie costole vanno su e giù. Si fermano qua. E ne ho trovate alcune che ballonzolano a mezz'aria!»

Sotto la curva dei piccoli seni, Clarisse appoggiò le mani.

«Naturalmente, scioccone. Tutti hanno le costole che si fermano a un punto determinato. E quelle buffe costole corte sono le costole fluttuanti.»

«Mi auguro che non se ne vadano fluttuando troppo in giro.» Lo scherzo era molto sforzato. Adesso desiderava sopra ogni altra cosa d'essere solo. Altre scoperte, nuovi e ancor più strani scavi archeologici, erano a portata delle sue mani tremanti, ed egli non desiderava farsi ridere dietro.

«Grazie d'essere venuta, cara» egli disse.

«Sempre a tua disposizione.» Sfregò dolcemente il nasino contro il suo.

«Ferma! Senti...» Con un dito si toccò il naso, poi il suo. «Ti eri accorta? L'osso nasale scende solo fin qua. Da questo punto in poi, il resto è pieno di un orrido tessuto.»

Lei arricciò il proprio nasino. «Naturalmente, tesoro!» E uscì, danzante, dalla camera.

Ora, standosene seduto da solo, egli sentì che il sudore gli usciva dalle depressioni e cavità del viso, gli scendeva lungo le guance. Si passò la lingua sulle labbra e chiuse gli occhi. E adesso? Qual era la prossima voce, sul ruolino? Ah, sì, la spina dorsale. Eccola. Lentamente, l'esaminò, nello stesso modo in cui premeva i numerosi bottoni, nel suo ufficio, per chiamare segretarie e fattorini. Ma a queste pressioni sulla sua spina dorsale rispondevano paure e terrori, e si precipitavano attraverso mille porte nella sua mente, ad affrontarlo e a scuoterlo! Al tatto, la spina dorsale era orribile: sconosciuta. Come le spine friabili di un pesce appena mangiato, le cui lisce sono stese su un freddo

piatto di porcellana. Egli afferrava i piccoli nodi arrotondati. «Santo Dio, Santo Dio!»

Cominciò a battere i denti. "Signore Onnipotente!" pensò. "Come mai non me n'ero accorto, in tutti questi anni? Sono sempre andato in giro con... uno SCHELETRO dentro di me! Come mai ci diamo per scontati? Perché accettiamo senza discutere il nostro corpo e il nostro essere?"

Uno scheletro. Uno di quegli affari nivei, a giunture, uno di quegli affari truci, secchi, friabili, dagli occhi vuoti, dal volto di teschio, dalle dita ballanti, uno di quegli affari scricchiolanti che penzolano appesi a catene per il collo in sgabuzzini pieni di ragnatele, o che si trovano nel deserto, lunghi, sparpagliati come dadi!

Si alzò in piedi, perché non sopportava più di restare seduto. "Ecco, dentro di me," e si afferrava lo stomaco, la testa, "dentro la mia testa c'è un... teschio. Una di quelle corazze ricurve, che contiene il mio cervello come una gelatina elettrica; uno di quei gusci screpolati con dei buchi davanti, simili a fori sparati da un fucile a due canne! Con le sue grotte e caverne di osso, i suoi rivestimenti e loculi per la mia carne, il mio odorato, la mia vista, il mio udito, il mio pensiero! Un teschio che racchiude il mio cervello, permettendogli d'uscire attraverso le sue finestrelle, a vedere il mondo!"

Avrebbe voluto precipitarsi in mezzo al gruppo che giocava a bridge, buttarlo all'aria come una volpe in un pollaio, far volare le carte come una nuvola di penne di galline! Si trattenne solo grazie a uno sforzo violento, che lo faceva tremare. Suvvia, amico, controllati! Questa è una rivelazione, prendila per quel che vale, capiscila, assaporala. MA... UNO SCHELETRO! gridava l'inconscio. Non lo supporterò. È volgare, è terribile, è spaventoso. Gli scheletri sono degli spauracchi orribili; cigolano, cigolano, scricchiolano e tintinnano negli antichi castelli, appesi ai travi di quercia, con lunghi e fruscianti pendolii nel vento...

«Caro, vieni a salutare le signore?» gridò da lontano la voce limpida e dolce di sua moglie.

Il signor Harris era in piedi. Lo reggeva il suo scheletro! Quella cosa che aveva dentro, quell'invasore, quell'intruso, gli sosteneva le braccia, le gambe e la testa! Era come quando ci si sente alle spalle qualcuno che non dovrebbe esserci. A ogni passo egli si rendeva conto di quanto dipendesse da quell'altra Cosa.

Gridò fiocamente: «Cara, sono da voi tra un attimo.» E andava dicendosi intanto: "Su, fatti forza! Domani, dovrai tornare al lavoro. Venerdì devi fare quel viaggio a Phoenix. È una tirata, in automobile. Centinaia di miglia. Devi essere in forma, per quel viaggio, altrimenti non convincerai il signor Creldon a fare un investimento nella tua ditta di ceramiche. Su, alza la testa!".

Poco dopo, era fra le signore e veniva presentato alla signora Withers, alla signora Abblematt e alla signorina Kirthy, che tutte avevano dentro di sé degli scheletri, ma se la prendevano molto calma, perché la natura aveva accuratamente rivestito la spoglia nudità della clavicola, della tibia e del femore, con seni, cosce, polpacci, con acconciature e sopracciglia mefistofeliche, con labbruzzi polposi e... "Dio!" urlò interiormente il signor Harris "quando parlano o mangiano una parte del loro scheletro appare: i loro denti! Non ci avevo assolutamente pensato." «Scusatemi» ansimò, e corse fuori della stanza appena in tempo per rigettare la colazione fra le petunie, oltre la balaustrata del giardino.

Quella sera, seduto sul letto mentre sua moglie si spogliava, egli si tagliò scrupolosamente le unghie dei piedi e delle mani. Anche quelle erano parti in cui lo scheletro si mostrava e cresceva, fuorusciva rabbiosamente. Doveva aver borbottato qualcosa, in merito a questa teoria, perché subito dopo si accorse che la moglie, in vestaglia, era sul letto e, avendogli gettato le braccia al collo, sbadigliava: «Ma caro, le unghie non sono di osso, sono soltanto epidermide indurita!»



Egli lasciò cadere le forbici. «Sei certa? Lo spero proprio. Mi sentirei meglio.» Guardò con meraviglia le curve del suo corpo. «Spero che tutti siano fatti allo stesso modo.»

«Che ipocondriaco sei!» Lo tenne a braccio teso, per guardarlo. «Su. Che cos'hai? Dillo a mamma.»

«Qualcosa dentro» egli disse. «Qualcosa che ho mangiato.»

La mattina dopo, e per tutto il pomeriggio, nel suo ufficio in città, il signor Harris passò in rassegna senza nessun piacere la dimensione, la forma e la struttura delle varie ossa del suo corpo. Alle dieci del mattino chiese di tastare un istante il gomito del signor Smith. Questi si prestò, ma lo guardò rabbuiato e con sospetto. Dopo colazione, il signor Harris chiese poi di toccare la scapola della signorina Laurel, la quale subito gli s'incollò addosso, facendo le fusa come una micetta e chiudendo gli occhi.

«Signorina Laurel!» sbottò lui. «La smetta!»

Rimasto solo, egli meditò sulle proprie neurosi. Era appena finita la guerra, e la pressione del lavoro, l'incertezza del futuro, entravano parecchio, probabilmente, nel suo stato mentale. Egli desiderava lasciare l'ufficio, mettersi a lavorare per proprio conto. Possedeva un talento assai più che discreto per la ceramica e la scultura. Appena possibile sarebbe andato in Arizona, si sarebbe fatto prestare quel denaro dal signor Creldon, si sarebbe costruito una fornace e avrebbe aperto una bottega. Era una preoccupazione. Che caso clinico, egli costituiva! Per fortuna aveva preso contatto con M. Munigant, che sembrava desiderare di capirlo e di aiutarlo. Egli era deciso a lottare con se stesso, senza tornare né da Munigant né dal dottor Burleigh, se non vi era proprio costretto. Quella strana sensazione sarebbe passata. Rimase seduto con lo sguardo fisso nel vuoto.

La strana sensazione non passò. Crebbe.

Martedì e mercoledì lo preoccupò enormemente il fatto che la pelle, i capelli e altre appendici erano in pessimo stato, mentre

quel suo scheletro, con relativi tegumenti, era una struttura netta e snella, efficacemente organizzata. Talvolta, con una certa luce, e tirando in giù le labbra tristemente, come grevi di malinconia, egli s'immaginava di vedere il proprio teschio che, sotto la carne, gli sorrideva con un ghigno.

"Lasciami!" egli gridava. "Lasciami stare! I miei polmoni! Basta!"

Boccheggiava convulsamente quasi che le costole gli spremessero fuori il fiato.

"Il mio cervello... Smetti di schiacciarlo!"

Cefalee terribili gli bruciavano il cervello, riducendolo a un cilindro cieco.

"Lascia in pace le mie viscere, per amore di Dio! Sta' via dal mio cuore!"

Il cuore gli si rannicchiava per sottrarsi allo sventagliamento delle coste simili a pallidi ragni accovacciati a giocherellare con la preda.

Inzuppato di sudore, una sera che Clarisse era fuori per assistere a una riunione della Croce Rossa, egli era steso sul letto. Cercava di essere ragionevole, ma non faceva che diventare sempre più conscio del conflitto fra il suo esterno sporco e quella cosa calcarea bella e pulita che aveva dentro.

La carnagione: com'era untuosa e segnata da rughe di preoccupazione!

*Nota la perfezione impeccabile, bianca come la neve, del cranio.*

Il naso: non era troppo grande?

*Nota allora il dorso del naso, nel teschio, prima che cominci la mostruosa cartilagine nasale formando una proboscide allargata.*

Il corpo: non era grasso?

*Osserva dunque lo scheletro; slanciato, svelto, economico in quanto a linee e profili. Un avorio orientale squisitamente scolpito. Perfetto, esile come una mantide religiosa.*

Gli occhi: erano protuberanti, comuni, stupidi.

*Abbi la cortesia di notare le occhiaie del teschio; così profonde e arrotondate, laghetti cupi e tranquilli, saggi, eterni. Per quanto profondamente tu fissi, non raggiungerai mai il fondo della loro tenebrosa saggezza. Tutta l'ironia, tutta la vita, tutto sta lì, in quelle coppe di tenebre.*

Paragona, paragona!

Si accanì per ore. E dentro di lui lo scheletro, sempre filosofo, fragile e solenne, se ne stava silenzioso, senza dire una parola, ad aspettare, ad aspettare, sospeso come un insetto fragile dentro una crisalide.

Harris si levò lentamente a sedere.

«Aspetta un momento. Sta' lì» esclamò. «Anche tu sei impotente. Anch'io ti tengo. Posso farti fare tutto quel che voglio. Non puoi impedirlo. Io dico muovi i carpi, i metacarpi, le falangi, e... *psst!* Si alzano per farmi fare un cenno di saluto a qualcuno!» Rise: «Ordine alla fibula e al femore di andare da un luogo a un altro e... *'nop, duee, 'nop, duee*, facciamo il giro dell'isolato. Sei servito.»

Harris sorrise.

«È una lotta alla pari. La faremo fuori, noi due. In fin dei conti, sono io la parte che "pensa"! Sì, per Dio, sì! Anche se non ti avessi, penserei.»

Istantaneamente, le fauci di una tigre si chiusero di scatto, squartandogli il cervello. Le ossa del teschio, con salda presa, gli diedero gl'incubi. Poi lentamente, mentre egli strillava, andarono annusando e mangiando lentamente gl'incubi stessi, a uno a uno, finché non ne rimase neanche l'ultimo e la luce si spense...

Alla fine della settimana, rimandò il viaggio a Phoenix per motivi di salute. Pesandosi su una bilancia automatica vide che la freccia rossa, scivolando lentamente, andava a fermarsi sul 74.

Egli gemette. Ma come! Da anni ne pesava quasi ottanta. Non poteva avere perso cinque chili! Si esaminò le guance, nello specchietto maculato dalle mosche. Lo invase una paura fredda, primitiva. "Tu, tu. So a che cosa miri, tu!"

Mostrò il pugno al proprio viso scarno, rivolgendo in particolare le sue frasi al mascellare superiore, al mascellare inferiore, alla scatola cranica e alle vertebre cervicali.

«Tu, cosa maledetta! Credi forse di potermi far digiunare, farmi perdere peso? Pelar via la mia carne, fino a farmi rimanere solo pelle e ossa? Cerchi di eliminarmi, per restare padrone assoluto? Ah, no! No!»

Volò in una tavola calda.

Tacchino, condimenti, *purée* di patate, quattro insalate, tre dolci: non poteva mangiare niente di tutto ciò, aveva male allo stomaco. Si sforzò. Cominciarono a fargli male i denti. "Denti cariati, eh?" pensò irosamente. "Mangerò, anche se i denti, dal primo all'ultimo, traballassero fino a cadermi nella salsa."

Aveva la testa in fiamma. Il respiro usciva stentato dalla strettoia del petto, il dolore di denti infuriava; però egli ottenne una piccola vittoria. Stava per bere del latte, ma s'interruppe e lo versò invece in un vaso di nasturzi. "Niente calcio per te, ragazzo mio, niente calcio per te. Non mangerò più cibi contenenti calcio o altri minerali che fortificano le ossa. Mangerò per uno di noi due, non per entrambi, bello mio."

«Sessantotto chili» disse alla moglie, la settimana dopo. «Vedi come sono cambiato?»

«In meglio» disse Clarisse. «Sei sempre stato un po' pingue per la tua altezza, tesoro.» Gli fece una carezzina sul mento. «La tua faccia mi piace. È molto più bella. I lineamenti, adesso, sono molto decisi e forti.»

«Sono i "suoi" lineamenti, dannato lui, non i miei! Vuoi dire che preferisci lui a me?»

«Lui? Chi sarebbe "lui"?»

Nello specchio del salotto, alle spalle di Clarisse, il suo specchio gli sorrise in un sogghigno, da dietro la sua smorfia carnosa d'odio e disperazione.

Esasperato, egli si fece saltare in bocca delle pastiglie di malto. Era un modo di guadagnar peso, nell'impossibilità di tener giù altro cibo. Clarisse si accorse delle pastiglie di malto.

«Ma tesoro, davvero, non c'è bisogno che tu riprenda peso per me.»

Egli avrebbe voluto dirle: "Ma sta' zitta!".

Ella lo fece stendere, tenendogli la testa in grembo: «Tesoro, ti ho osservato, ultimamente. Sei... molto fuori squadra. Tu non dici nulla; ma hai l'aria come... braccato. Di notte ti rivoltoli nel letto. Forse dovresti andare da uno psichiatra; credo però di poterti dire io tutto quel che ti direbbe. Ho ricostruito le cose, dagli accenni che ti sono sfuggiti. Ti posso assicurare che tu e il tuo scheletro siete tutt'uno, "una nazione sola e indivisibile, con libertà e giustizia per tutti". Uniti, vincete; separati, cadete. Se in futuro voi due non potete andare d'accordo, come una vecchia coppia di sposi, torna a vedere il dottor Burleigh. Ma prima, rilassati. Sei in un circolo vizioso; quanto più ti preoccupi, tanto più le tue ossa sporgono, e tanto più ti preoccupi. In fin dei conti, chi ha attaccato lite? Tu, o quell'entità anonima che secondo te si acquatta dietro il tuo tubo digerente?»

Egli chiuse gli occhi. «Io. Credo d'essere stato io. Continua Clarisse, parla ancora.»

«Adesso riposa» ella disse dolcemente. «Riposa e dimentica.»

Per una mezza giornata il signor Harris si sentì sollevato e baldanzoso, poi cominciò ad afflosciarsi. Andava benissimo, dar la colpa alla sua immaginazione. Ma quello scheletro... Per Dio, restituiva i colpi!

Verso sera, Harris prese la strada dello studio di M. Muni-gant. Giunto all'indirizzo dopo mezz'ora di cammino, scorse il

nome siglato in vecchie e scrostate lettere dorate su una targa di vetro all'esterno dell'edificio. In quel momento sembrò che le sue ossa, strappati gli ormeggi, scoppiassero eruttando dolore. Come accecato, si allontanò barcollando. Quando riaprì gli occhi, aveva svoltato un angolo. Lo studio di M. Munigant era fuor di vista.

I dolori cessarono.

M. Munigant era l'uomo che ci voleva, per aiutarlo. Se la vista del suo nome bastava a provocare una reazione titanica come quella, era ovvio che M. Munigant doveva proprio essere la persona giusta.

Non oggi, però. Ogni volta che cercava di tornare verso quello studio, tornavano i terribili dolori. Tutto sudato, dovette rinunciare ed entrò vacillante in un bar elegante.

Nell'attraversare la sala in penombra, si chiese brevemente se la colpa, in gran parte, non fosse di M. Munigant. In fin dei conti, era stato Munigant ad attirare per primo la sua attenzione specificamente sul suo scheletro, provocando così un impatto psicologico. Poteva darsi che M. Munigant lo manovrasse per qualche scopo nefando? Ma quale? Sospettarlo era una cosa stupida. Nient'altro che un mediconzolo. Che cercava di rendersi utile. Munigant e il suo vaso di grissini! Ridicolo. M. Munigant era una persona a posto...

Nella sala da cocktail, una vista lo rincorò. Al banco del bar stava un uomo grande, grasso, rotondo come una palla di burro, che beveva birre una dietro l'altra. Quello sì ch'era un uomo riuscito! Harris frenò il desiderio di alzarsi, battere una mano sulla spalla del grassone e informarsi di come avesse fatto a mettere sotto chiave le sue ossa. Lo scheletro di quell'uomo pingue era lussuosamente incamerato. Qua cuscini di adipe, là resistenti protuberanze dello stesso, con lampadari rotondi di grasso sotto il mento. Il povero scheletro era perduto; mai avrebbe potuto districarsi da quel lardo. Forse, una volta, aveva tentato; ma ades-

so no. Era sopraffatto. Del sostegno di quel grassone neanche un osso mandava la minima eco.

Non esente da un sentimento d'invidia, Harris si avvicinò all'adiposo così come si taglia strada davanti alla prua di un transatlantico. Harris ordinò una bibita, la bevette e poi ebbe l'ardimento di rivolgersi a quell'uomo:

«Glandole?»

«Dice a me?» domandò l'obeso.

«Oppure si tratta di una dieta speciale?» azzardò Harris. «Le chiedo scusa, ma, come può vedere, sono molto giù. Sembra che mi sia impossibile ingrassare. Mi piacerebbe avere una pancia come la sua. L'ha messa su perché temeva qualcosa?»

«Lei» dichiarò il ciccione «è sbronzo. Ma gli sbronzi mi piacciono.» Ordinò da bere per tutt'e due. «Ascolti bene, che glielo dico. Mi sono costruito tutto questo» disse l'obeso «uno strato alla volta, in vent'anni.» Si teneva l'epa enorme come un mappamondo, per insegnarne all'ascoltatore la geografia gastronomica. «Non è un circo che si pianta e si spianta. Non ho levato le tende prima dell'alba sulle meraviglie che vi sono impiantate. Ho coltivato i miei organi interni come se fossero cani, gatti e altri animali di razza purissima. Il mio stomaco è un grasso gatto persiano rosa, che dorme e a tratti si sveglia, facendo le fusa, miagolando, ringhiando, reclamando cioccolatini. Lo nutro bene, si alzerebbe sulle zampe posteriori per farmi piacere. E, mio caro signore, i miei intestini sono degli autentici e rarissimi anaconda indiani, lunghi, arrotolati, sani quant'altri mai. Tengo in condizione eccellente tutti i miei animali domestici. Per paura di qualcosa? Forse.»

Ciò impose un altro giro di bibite per tutti.

«Ingrassare?» L'obeso assaporò la parola sulla punta della lingua. «Ecco che cosa deve fare: si trovi una cornacchia bisbetica per moglie, una serqua di parenti che da un'inezia sono capaci di far scaturire una fontana di guai. Aggiunga a tutto ciò una spruzzatina di soci d'affari la cui preoccupazione principe è

quella di sgraffignarle fin l'ultimo quattrino, e si troverà sulla buona strada per diventare grasso. Come mai? In un batter d'occhio lei comincerà inconsciamente a metter su grasso fra lei e loro. Un condizionamento epidermico paraurti, un muro cellulare. Lei non tarderà a scoprire che il mangiare è l'unico piacere della vita. Ma bisogna essere assillati dall'esterno. Troppa gente, a questo mondo, non ha sufficienti fastidi, e allora si rifà su se stessa e smagrisce. Conosca tutta la gente più abietta e spaventosa che può, e in breve recupererà il buon grasso d'un tempo!»

Su questo consiglio, il grassone si lanciò fuori nella marea oscura della sera, ondeggiando possentemente e ansando.

"A un dipresso, è esattamente quel che m'ha detto il dottor Burleigh", si disse Harris, pensoso. "Forse quel viaggio a Phoenix, adesso e subito..."

Il viaggio in macchina da Los Angeles a Phoenix fu soffocante, attraverso il deserto di Mojave, in un giorno di sole giallo e rovente. Il traffico era rado e intermittente. Per lunghissimi tratti, non c'era neanche un'auto varie miglia davanti o dietro. Harris moveva nervosamente le dita sul volante. Che Crelton, a Phoenix, gli prestasse oppure no il denaro che gli occorreva per avviare la sua impresa, il solo fatto di andarsene, di lasciarsi della distanza alle spalle, era pur sempre una buona cosa.

L'auto correva nella cateratta di calore del vento del deserto. Un signor H. sedeva dentro l'altro signor H. Forse sudavano entrambi. Forse erano depressi entrambi.

Su una curva, il signor H. interno compresse improvvisamente la carne esterna, facendo fare all'altro uno scatto in avanti.

L'auto si tuffò fuori strada nella sabbia rovente e si ribaltò sul fianco.

Venne la notte, si alzò il vento, il tetto era solitario e silenzioso. Quelle poche auto che passavano, andavano veloci per la loro strada, con la vista ostruita. Il signor Harris rimase privo di conoscenza fino ad ora avanzata, quando sentì che dal deserto si



levava un vento, percepì sulle guance le punture di spillo della sabbia e aprì gli occhi.

La mattina lo trovò con gli occhi pieni di sabbia. Stava vagando in cerchi senza meta, dissennato, essendosi allontanato dalla strada nel delirio. A mezzogiorno si gettò nell'ombra magra di un cespuglio. Il sole calava su di lui la sua lama affilata, come un fendente che tagliava... fino all'osso! Un avvoltoio roteò.

Le labbra disseccate di Harris si socchiusero penosamente: «Così stanno le cose?» bisbigliò, con gli occhi rossi, le guance ispide. «In un modo o nell'altro mi farai camminare, mi affamerai, mi assesterai, mi ucciderai.» Ingoiò bacche secche e spinose di polvere. «Il sole arrosterà e consumerà la mia carne, così potrai far capolino. Gli avvoltoi faranno colazione col mio corpo e tu giacerai, sorridente. Il sorriso della vittoria. Come uno xilofono sbiancato, che degli avvoltoi provvisti d'uno strano orecchio musicale strimpelleranno. Ti piacerebbe! La libertà...»

Continuò a camminare attraverso un paesaggio che tremolava e ribolliva sotto il sole a picco, inciampando, cadendo bocconi, giacendo a nutrirsi di piccole boccate di fuoco. L'aria era come la fiamma azzurra dell'alcool acceso, e gli avvoltoi, planando e circuitando, si abbrustolivano, fumavano, luccicavano... Phoenix... La strada... L'auto... Acqua... Salvezza...

«Ehi!»

Qualcuno chiamava da lontano, nell'azzurra fiamma d'alcool. Il signor Harris puntò le braccia, sollevandosi.

«Ehi!»

Il grido veniva ripetuto. Uno scricchiolio di passi, rapido.

Con un urlo incredibile di sollievo, Harris si alzò in piedi e crollò fra le braccia di qualcuno che portava un'uniforme e un distintivo.

Dopo il noioso compito di rimorchiare e riparare l'auto, e raggiunta Phoenix, Harris si trovò in condizioni mentali così e-

secreabili che la trattativa d'affari fu una pantomima condotta nell'intontimento. Ottenne il prestito, ebbe il denaro in mano... ma anche questo non significava niente. Quella Cosa ch'era dentro di lui, come una dura e bianca spada in un fodero, gli guastava lavoro e appetito, stingeva sul suo amore per Clarisse, rendeva infida l'automobile: insomma, bisognava assolutamente darle una buona lezione. Quella faccenda nel deserto era andata per un pelo. Troppo vicino all'osso, si sarebbe potuto dire ironicamente, a bocca storta. Harris ringraziò vagamente il signor Creldon per il denaro. Poi girò la macchina e rifece i lunghi chilometri del ritorno tagliando, questa volta, verso San Diego, per evitare il tratto di deserto fra El Centro e Beaumont. Guidò verso nord lungo la costa. Non si fidava di quel deserto. Ma... attento! Sulla spiaggia, oltrepassata Laguna, rombavano e sibilavano le onde. La sabbia, i pesci e i crostacei avrebbero ripulito le sue ossa con altrettanta rapidità degli avvoltoi. Rallentare sulle curve sopra la risacca!

Maledizione! Era malato.

A chi rivolgersi? A Clarisse? A Burleigh? A Munigant? Uno specialista per le ossa. Munigant. Be'?

«Caro!» Clarisse lo baciò. La consistenza dei denti e della mandibola, dietro l'appassionato abbraccio, lo fece ritrarre.

«Cara» disse, tremante, asciugandosi furtivamente le labbra col polso.

«Sembri smagrito. Oh, caro, e la trattativa per quell'affare?»

«Ce l'ho fatta... credo. Sì, ce l'ho fatta.»

Lei lo baciò di nuovo. Consumarono una cena prolungata, falsamente allegra, con Clarisse che rideva e lo incoraggiava. Egli osservava il telefono. Più volte lo alzò, indeciso, poi lo rimise giù.

Sua moglie entrò mettendosi il soprabito e il cappello. «Sai, mi dispiace, ma debbo lasciarti.» Gli diede un pizzicottino sulla guancia. «Su, su, allegro! Fra tre ore sarò di ritorno dalla Croce

Rossa. Tu, intanto, stenditi da qualche parte e sonnecchia. Io sono proprio obbligata ad andare.»

Uscita Clarisse, Harris andò al telefono e fece nervosamente il numero.

«M. Munigant?»

Quando mise giù il ricevitore, il suo corpo fu colto da spasimi, e disturbi incredibili. Si sentiva l'ossa torturate da ogni sorta di sofferenze, calde e fredde, non immaginabili, superiori al più atroce incubo. Mandò giù tutte le aspirine che riuscì a trovare, nel tentativo di tenere a bada l'aggressione; ma quando il campanello della porta finalmente suonò, un'ora dopo, non fu in grado di muoversi: giaceva, debole ed esausto, ansante, con le lacrime che gli scorrevano sul viso.

«Entri! Entri, per l'amor di Dio!»

M. Munigant entrò. Grazie a Dio, la porta non era chiusa a chiave.

Oh, ma che brutta cera aveva, il signor Harris! Scuro e piccolo, in piedi nel centro del soggiorno, M. Munigant l'osservava. Harris annuì. Era percorso da dolori che lo percolavano con grandi martelli e ganci di ferro. Gli occhi di M. Munigant luccicarono nel vedere le ossa protuberanti del signor Harris. Ah, scorgeva che adesso il signor Harris era psicologicamente disposto a farsi soccorrere. Non era così? Harris annuì di nuovo, debolmente, singhiozzando. M. Munigant sibilava sempre, nel parlare; c'era una cosa, a proposito della sua lingua e di quel sibilo... Ma non importa. Harris, attraverso gli occhi annebbiati, aveva l'impressione che M. Munigant si restringesse, si rimpicciolisse. Pura immaginazione, s'intende! Harris raccontò, fra i singhiozzi, la storia del suo viaggio in macchina a Phoenix. M. Munigant manifestò la sua compassione. Codesto scheletro era un... un traditore. L'avrebbero messo a posto una volta e per sempre!

«Signor Munigant,» sospirò fiocamente Harris «non... non me n'ero mai accorto. La sua lingua... Rotonda, a forma di tubo. Vuota? Colpa dei miei occhi. Delirano. Che debbo fare?»

Sibilando piano, approvando, M. Munigant si avvicinò al signor Harris. Per favore, voleva rilassarsi, nella poltrona, e aprire la bocca? Fu spenta la luce. M. Munigant spiò nella mandibola aperta di Harris. Più largo, per favore? Era stato difficile, in quella prima visita, assistere Harris con corpo e ossa in rivolta. Ora egli aveva cooperazione; da parte della carne del paziente, almeno, pur se lo scheletro protestava... La voce di M. Munigant, nelle tenebre, si faceva sottile sottile, piccola piccola. Il sibilo diveniva acuto e stridulo. Ecco. Si rilassi, signor Harris... ECCO!

Harris si sentì la mandibola violentemente compressa in tutte le direzioni, la lingua tenuta giù come da un cucchiaino, la gola chiusa. Boccheggìo per trovare il respiro. Fischia! Non poteva respirare. Qualcosa gli girava a cavatappi nelle guance, facendo saltar via le mascelle. Come una doccia d'acqua calda, qualcosa s'iniettava nelle sue cavità; aveva le orecchie rintronate.

«Aaaaah!» strillò Harris, come imbavagliato. La testa, le piastre ossee lacerate, sgangherate, penzolavano. Un dolore atroce gli bruciava come fuoco nei polmoni.

Per un istante, Harris poté respirare nuovamente. Gli occhi lacrimosi si spalancarono. Egli gridò. Le sue costole, come fascine di stecchi, erano sganciate dentro di lui. Che male! Cadde sul pavimento, ansando con alito infocato.

Ebbe dei barbagli nelle pupille inanimate, sentì che le sue membra venivano sciolte e lasciate libere. Tra le lacrime, vide il salotto.

La stanza era vuota.

«M. Munigant? In nome di Dio, dov'è, M. Munigant? Venga, mi aiuti!»

M. Munigant se n'era andato.

«Aiuto!»

Allora, udì.

Giù giù, nelle fessure sotterranee del suo corpo, quei rumorini minuscoli, impercettibili. Suoni come di piccoli schiocchi di labbra, di torsioni, un macinìo, un tagliuzzare, un annusare, quasi che laggiù, nell'oscurità rosso sangue, ci fosse un sorcetto affamato che rosicchiava di lena, con perizia, quel che pareva, e non era, del legname sommerso...

Clarisse camminava dritta, a testa alta, sul marciapiede verso casa propria, in Saint James Place. Stava pensando alla Croce Rossa, quando, svoltato l'angolo, per poco non si scontrò con quell'ometto che puzzava di tintura di iodio.

Clarisse non ci avrebbe neanche badato, se non che mentre lei passava egli estrasse dal soprabito una cosa lunga e bianca d'aspetto stranamente noto e si mise a masticarla, come un candito alla menta. Avendone divorato l'estremità, introdusse la sua straordinaria lingua come un dardo all'interno dell'involucro bianco, succhiandone il ripieno, ed emettendo suoni ghiotti. Stava ancora sgranocchiando la sua leccornia quando lei, procedendo sul marciapiede fino a casa, girò la maniglia ed entrò.

«Caro...» chiamò, col sorriso già pronto. «Caro, dove sei?» Chiuse la porta, percorse l'ingresso, entrò nel soggiorno. «Caro...»

Guardò con gli occhi sbarrati il pavimento per venti secondi, cercando di capire.

Urlò.

Fuori, nell'ombra dei sicomori, l'ometto praticò in un lungo stecco bianco dei fori intervallati; poi, piano, sospirando, suonò sullo strumento improvvisato un motivetto triste, come accompagnamento al canto stridulo e spaventoso della voce di Clarisse impietrita nel soggiorno.

Molte volte, da bambina, correndo sulla sabbia della spiaggia, Clarisse aveva messo il piede su una medusa e aveva urlato.

Non era tanto il fatto di trovare una medusa intatta, gelatinosa,  
nel proprio soggiorno. Bastava tirarsi indietro.

Ma che la medusa ti chiamasse per nome...